

**UNA FIGURA CHIAVE** La morte negli Usa del grande studioso che fu consigliere di numerosi presidenti americani. Ironico e in viso all'establishment teorizzò una società democratica con un forte ruolo strategico per lo stato

■ di **Sigmund Ginzberg**  
 / Segue dalla prima

# Galbraith, il sogno di un altro New Deal

**G**

albraith, focoso come d'abitudine, fece il bastian contrario. Nel novembre 1961 il generale Maxwell Taylor, il suo consigliere militare, e Walt Rostow, il suo consigliere per la sicurezza nazionale, gli avevano presentato di ritorno da Saigon un piano per «salvare» il Vietnam che prevedeva l'impegno «iniziale» di almeno 8.000 soldati Usa.

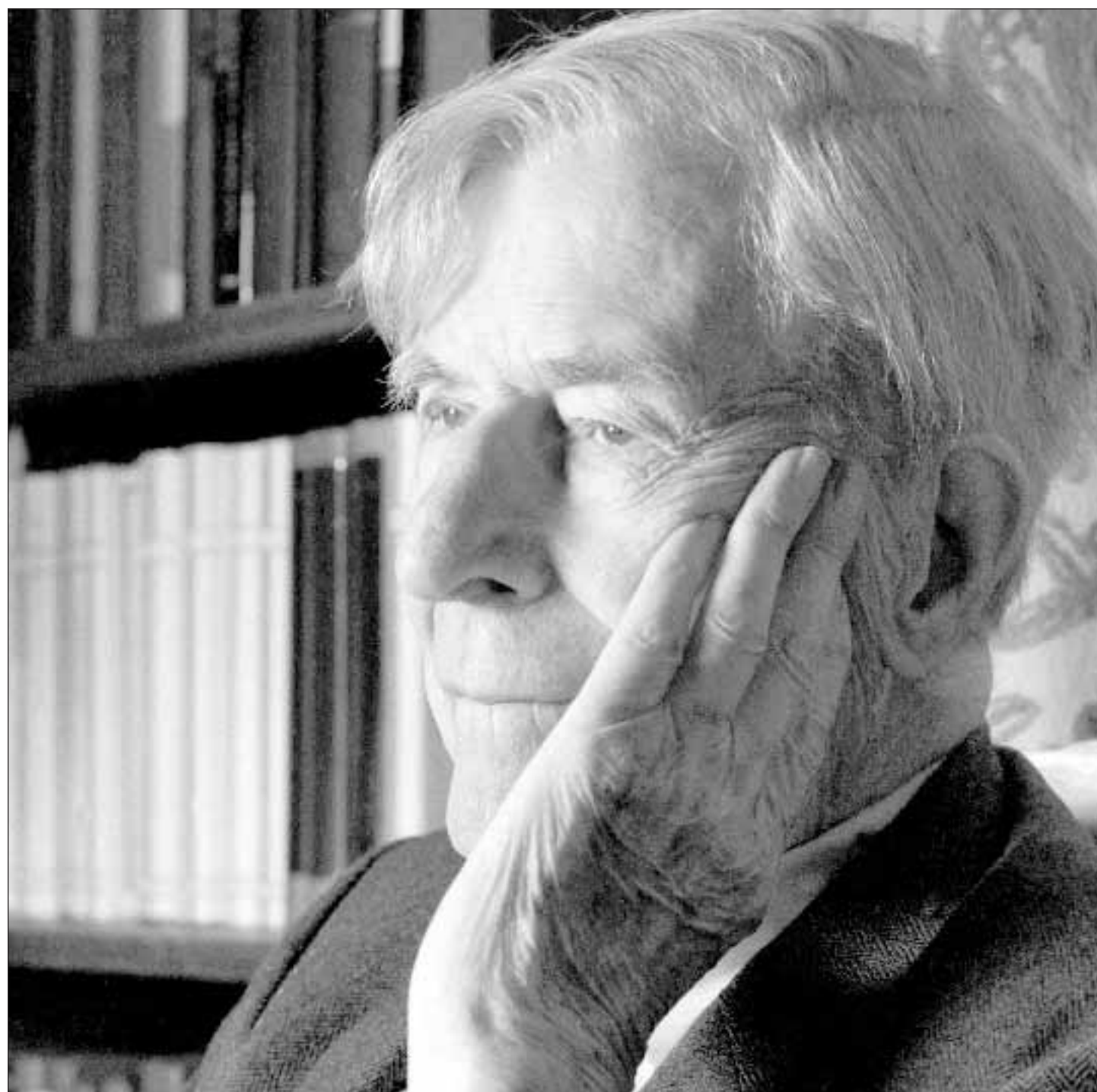
Rostow argomentò che era un'occasione d'oro per mettere alla prova «le nostre risorse anti-guerriglia inutilizzate». Il suo capo del Pentagono, Robert McNamara, era contrario: sostenne che di soldati bisognava mandarne subito almeno 200.000. Galbraith, che allora era ambasciatore in India, amico personale di Kennedy si frammise. Di passaggio a Washington, rubò letteralmente il rapporto dal tavolo di Rostow, lo studiò febbrilmente in albergo, concluse che erano sciocchezze pericolose, che rischiavano lacerare l'America, di mandare a catafascio tutti i progetti della «nuova frontiera», anticipare una lunga era di politiche conservatrici. Scrisse di getto un memoriale a Kennedy, in cui, dopo aver avvertito che «la situazione in Vietnam del Sud è pericolosamente prossima al punto di non ritorno», contropropose una strategia mirante a por fine al conflitto armato, risultare in un Vietnam «neutrale», chiedere all'Onu l'invio di truppe per la supervisione della pace. Kennedy ne fu colpito. Ma era isolato dalle forti pressioni in direzione contraria nel suo gabinetto. Cedette alle pressioni, inviò i primi «consiglieri militari», pur essendo probabilmente convinto che aveva ragione Galbraith. Ora si sa che poco dopo avrebbe anche ordinato al Pentagono un piano per il ritiro di tutte le truppe entro il 1965. Fu assassinato prima di poterne ordinare l'attuazione. Galbraith, nelle sue memorie autobiografiche ne aveva sempre parlato con molto pudore.

A rivangare l'episodio, con dovizia di particolari resi disponibili da documenti recentemente desecretati è il docente della Kennedy School of Government di Harvard, Richard Parker, autore di una nuovissima e monumentale biografia, fresca di stampa: John Kenneth Galbraith: His Life, His Politics, His Economics. Il professor Galbraith, spentosi ieri all'età di 97 anni al Mount Auburn Hospital di Cambridge, presso la casa nella città universitaria di Boston dove aveva abitato negli ultimi 50 anni come «tenured professor» di economia a Harvard, condivideva un tratto forse comune di tutti i veri profeti: non essere sempre ascoltato in patria, non averle imbroccate tutte, essere talvolta messo sotto tiro per questo dai suoi critici, di dire cose che possono dare fastidio, e aver imbroccato con straordinario anticipo le cose che aveva previsto puntualmente. C'è chi l'ha paragonato a un «Sisifo che spinge incessantemente lo stesso masso verso la cima, condannato a vederlo continua-

**Personalità versatile e controcorrente incarnò al meglio la sfida economica della nuova frontiera tra Jfk e L. Johnson**

mente ricadere al punto di partenza». Era stato lui ad anticipare, in tempi lontani in cui solo dei visionari potevano cogliere la nuova tendenza, l'idea di un capitalismo dell'«entertainment», in cui lo spettacolo, in tutte le sue forme, dallo sport professionale alla tv, con la sua capacità di creare e manipolare illusioni, sostituisce la manifattura e l'agricoltura come principale attività economica. Ha scritto non solo di economia, ma di tutto. Una produzione irrefrenabile. Qualcuno lo prendeva in giro: «Solo dal 1959 in poi ha scritto 12 libri, 135 articoli, 61 recensioni, 16 introduzioni a libri, 312 brogliacci e 105.876 lettere al New York Times, tutte pubblicate ad eccezione di 3», il modo in cui l'aveva presentato Art Buchwald nella sua column satirica.

Era il primo ad apprezzare l'ironia. Tra i libri, che sono in realtà 48 (ne stava completando uno nuovo), ci sono anche diversi romanzi pieni di humour, da The Triumph del 1968 in cui ridicolizza i tentativi del Dipartimento di Stato di sostenere una repubblica delle banane, al «Tenured professor», una satira accademica del 1990 in cui ridicolizza un professore che gli somiglia, quindi sé stesso. L'ultimo dei libri pubblicati si intitola *The Economics of Innocent Fraud*, l'economia della frode innocente. Un intervistatore



John Kenneth Galbraith Foto Reuters

gli aveva chiesto cosa intendesse per frode innocente. «Semplice, la frode che non viene perseguita legalmente e che si può commettere con grande rispettabilità», la risposta. È una riflessione sulle radici strutturali del fenomeno che ha avuto come espressione più clamorosa i «furbetti del quartierino». Lo tratta non come semplici eccessi ma come «manifestazione di una nuova struttura del mondo societario, che mette il potere nelle mani del management, non degli azionisti o del pubblico nel suo complesso, ma di coloro che mettono insieme e gestiscono le grandi burocrazie societarie. Ciò fornisce alle persone cui viene dato questo potere il diritto di pagare sé stesse. E non è sorprendente che si siano appropriate di questo diritto. Lo chiamo capitalismo societario. È presente in tutte le maggiori imprese...».

## La biografia

**Uomo di punta del kennedismo e critico del capitale industriale**

**John Kenneth Galbraith** era nato a Iona Station nell'Ontario e divenne cittadino americano nel 1937. Aveva studiato a Toronto e in California e insegnato ad Harvard dal 1948 al 1975. Fu consigliere di numerosi presidenti Usa da Roosevelt a Clinton, ambasciatore in India, esponente democratico e uomo di punta del nuovo corso kennediano. Fu tra i primi avversari dell'intervento in Vietnam, presidente dell'associazione degli economisti americani e nel corso della sua vita insignito di 45 lauree ad honorem. Critico nekeynesiano del capitalismo monopolistico e del consumo improduttivo di lusso, ha lasciato opere chiave come «Capitalismo Americano», «Il grande crollo» (Comunità), «Il Nuovo stato industriale» (Einaudi). E vari romanzi.

Il libro che lo aveva catapultato alla notorietà era stato *The Affluent Society*, del 1958 (oltre a milione di copie, continuamente ristampato), in cui anticipava il tema di una cultura del consumo finita fuori controllo, ricca di beni da vendere e povera di servizi sociali. Vi sosteneva che l'America era ormai talmente ossessionata dalla produzione di beni di consumo da incrementare enormemente i pericoli sia dell'inflazione che della recessione, creando una domanda artificiale per prodotti frivoli e inutili, incoraggiando l'estensione smisurata del credito al consumo e gonfiando il settore privato a spese di quello pubblico. *The New Industrial State*, del 1967, analizzava le trasformazioni del capitalismo, suggerendo l'esigenza di formare una nuova classe di tecnocrati, un «potere di contrappeso» anche se poi, negli scritti successivi, avrebbe corretto l'illusione. Il filo rosso che lega tutti i suoi libri di economia è una perorazione appassionata dell'esigenza di usare la ricchezza per i bisogni sociali. C'è chi gli attribuisce il merito di aver anticipato, di almeno un decennio, le ragioni dell'ambientalismo, quando si era chiesto, con largo anticipo sui tempi, se «l'accresciuta produzione o l'accresciuta efficienza nella produzione valgono gli effetti che hanno sull'ambiente, l'aria, l'acqua, lo spazio?». Come se non bastasse, ad un certo punto, lui che in realtà non ha mai pensato ci fossero alternative al capitalismo e alla democrazia, anzi indirizzava tutte le sue denunce ad impedire lo stravolgimento del libero mercato, era arrivato a definirsi provocatoriamente «socialista» (*In Economics and the Public Purpose*, del 1973). Definendo il suo «socialismo» nel modo seguente: autorità pubblica su sanità, trasporti e abitazioni, proprietà pubblica dell'industria degli armamenti, promozione di valori pubblici come ambiente e conservazione dell'energia, difesa della competizione e dei «piccoli» contro i grandi conglomerati. Uno dei suoi libri che ha avuto maggiore successo è forse quello sul *Great Crash* of 1929. Raccontando il grande crollo fece un'analisi spietata delle illusioni e delle sicurezze malriposte che portano al ripetersi dei panici e delle manie speculative. Qualcuno lo accusò di catastrofismo. In effetti c'era stato un mo-

mento, negli anni '50 – che invece furono quelli del grande boom – in cui sosteneva che una nuova catastrofe era inevitabile. Ma quando, anche di recente, gli intervistatori insistevano a tirarlo per la manica in parallelismi tra le politiche fiscali che avevano con-

**Contrastò dall'inizio la guerra nel Vietnam e da economista si battè per uno stato industriale democratico**

dotto al grande crollo e quelle odierne, la risposta era: «Lasciamo perdere, non ci ho pensato». Non gli piaceva passare per profeta su cose che non si possono profetizzare. «C'è solo una risposta chiara: nessuno lo sa». Il successore di Alan Greenspan a capo della Federal Reserve, Ben Bernanke, appartiene certamente ad una scuola economica diversa, anzi opposta a quella di Galbraith. Ma guarda caso l'argomento su cui ha più studiato, che lo ossessiona, è proprio la Grande depressione degli anni Trenta. Ce ne sarebbe abbastanza per spiegare le antipatie che suscitò. Anche nell'ambito della sua professione, che non gli perdonò mai di aver trascurato i modelli matematici e la fiducia nel senso comune e nell'infallibilità della scienza economica ortodossa. Non andavano giù le sue «eresie» che dileggiavano le certezze acquisite, che si permettesse di sostenere che «ciò che viene chiamata economia solida molto spesso riflette invece solo le esigenze dei rispettabilmente agiati». Non gli diedero mai il Nobel per l'economia. Segnarono con la matita blu e rossa gli errori e le previsioni che consideravano sballate. Lui rispose sempre con l'humour e il fair play che gli erano propri. E con la immancabile ostinazione, anche se non era di quelli che avevano difficoltà ad am-

## EX LIBRIS

*In etica ci sono due tipi d'opinione: da una parte quelle basate sulla tradizione, dall'altra quelle che hanno qualche probabilità d'essere giuste*

Bertrand Russel

## LUNEDÌ AL SOLE

BEPPE SEBASTE

### «Vita privata» Privata di che?

Dal 2001, anno d'inizio e rifondazione di questo giornale, ho avuto l'onore e il piacere (e la fatica) di scrivervi molti articoli, tra politica e letteratura, tra filosofia e vita: di cultura. In una mia inchiesta su «la cultura quotidiana» in Italia, risultò la particolare prossimità ai temi della vita in queste pagine: «news», notizie, che restino tali anche dopo averle lette. Nell'era dell'informazione in presa diretta, dove alle televisioni si aggiunge Internet, affidare il senso di un giornale alla notizia è un po' da Ottocento, quando Hegel lo definiva «preghiera quotidiana dell'uomo moderno». Tra le ragioni per cui oggi si sceglie un giornale, oltre a un senso di appartenenza, c'è la «cultura» e i suoi orizzonti, quel senso di inattualità e apertura che non serve cause o scopi, come la pubblicità o la propaganda, ma guida, orienta, suggerisce quale responsabilità vi sia dietro ogni politica, dietro ogni linguaggio, dietro ogni scelta od omissione etica. Cultura è educazione, e quanto più sembra indiretta tanto più è connessa al nostro qui e ora. Che tutto ciò che accade sia un fatto di educazione, compreso l'ignorare i protocolli di Kyoto e il possibile collasso del pianeta, compresa la sconfitta del centrodestra grazie agli italiani all'estero educati dagli stranieri, compreso l'orrendo antisemitismo di sinistra di chi brucia le bandiere, mi pare fuori discussione. Si sceglie infine un giornale anche per lo stile delle idee, il tono narrativo e descrittivo, l'empatia che emana, la qualità della scrittura. Lo stile, come sapevano gli antichi, è una postura etica. Lo stile è politico e di vita.

Penso tutto questo divagando mentre annuncio ai miei lettori – che non so se siano i 4 lettori manzoniani, o di più o di meno – che questa è la mia ultima rubrica, l'ultimo atto di parola in questo riquadro intitolato a un bel film spagnolo che parlava di un gruppo di disoccupati - licenziati e del loro «porto franco» del linguaggio: parlare di se stessi e del mondo senza imitazioni, nella libertà del fallimento. Libertà degli orfani, scriveva un filosofo. È una decisione personale e privata, anche se non rinnego quanto ho sostenuto così spesso sulla scia degli anni Settanta (non anni di piombo, ma anni di carne): che il personale è politico, e spesso viceversa. Quanto all'accezione storicamente data di «vita privata», la domanda di senso resta sempre: privata di cosa? A tutti grazie, e un saluto affettuoso.

beppebaste@libero.it

mettere di essersi sbagliato, anche se non nella sostanza. Non demonizzò mai gli avversari, anche se impegnato in feroci polemiche con loro, né si lasciò demonizzare. Era politicamente schierato, diremmo «a sinistra». Ma in genere non rinunciava a giocare da «libero», per conto suo, cercando di non farsi etichettare. Morto Kennedy, lavorò per Lyndon Johnson, ma poi si mise in disparte perché in disaccordo. Eppure, nelle sue note autobiografiche ha solo lodi per Johnson, mentre, sorprendentemente, non risparmia critiche a Kennedy. Non è tenero con la sclerotizzazione della «sinistra» e delle sue idee. Ebbe a notare che dopo il New Deal di Roosevelt, di novità «a sinistra» ce ne sono state poche. Professore gentileman sino all'ultimo, ma con grinta. La prima volta che ero andato a trovarlo, appena arrivato in America a fine anni Ottanta, mi aveva amabilmente accolto ricordandomi che aveva esordito come giornalista, non economista. Mi scrisse un biglietto dopo aver ricevuto l'intervista pubblicata sull'*Unità*. L'ho ritrovato: «Non mi succede tutti giorni di apparire in giornali della persuasione politica del suo. E forse questa è la ragione per cui molto raramente ottengo lo spazio che mi ha accordato l'*Unità*», dice tra l'altro.